

LE PRIMAIRES CITOYENNES DEL PARTI SOCIALISTE (2011) E
LE PRIMARIE DI ITALIA. BENE COMUNE (2012): MOLTE SOMIGLIANZE,
ESITI DIVERSI

di GIULIA VICENTINI

Abstract. — This article contributes to the debate concerning primary elections' efficiency (namely their capacity to select candidates who can be competitive in the general election) by comparing two cases of primaries leading to opposite electoral outcomes. In May 2012, a few months after the success in the so-called primaires citoyennes promoted by the French Socialist Party and its allies, François Hollande attains the Presidency of the Republic calling a halt to seventeen years of centre-right domination in France. Just one year later the winner of the centre-left Italian primaries Pierluigi Bersani failed in obtaining an absolute majority of seats in the February 2013 elections. The aim of the article is to try to understand to what extent the different electoral performance of Hollande and Bersani in the presidential and parliamentary elections can be explained by the different characteristics of the primaries they faced. The two cases have been compared on the basis of four key variables: inclusiveness, divisiveness, electability of the winning candidate and party elite predilection for the candidates in the race. The results suggest a substantial overlap between the French and Italian primaries: both were really inclusive but not particularly divisive, while they did not favour the success of a candidate unwelcome by the party elite. Accordingly I come to the conclusion that the negative result of the Italian elections is to be sought in factors unrelated to the primaries. In fact Hollande and Bersani partially diverged in terms of electability, but we cannot conclude that the French and Italian selectorates adopted different voting criteria for their appointment, as in both cases pragmatism seems to have prevailed over ideological considerations.

1. *Primarie con esiti diversi*

Le elezioni primarie sono ormai uno strumento molto popolare in Europa. I socialisti spagnoli e l'UMP francese hanno già annunciato primarie aperte per la selezione del loro prossimo candidato alla Presidenza. A livello locale anche la destra italiana ha tentato i primi esperimenti in questo senso, mentre in tanti hanno chiesto che siano proprio le primarie a determinare il successore di Silvio Berlusconi.

Eppure, dopo l'inattesa "non-vittoria" elettorale del centro-sinistra nelle elezioni politiche del febbraio 2013, anche le elezioni primarie che avevano incoronato Pierluigi Bersani come candidato Premier della coalizione sono state riesaminate con occhio critico. È evidente che l'efficacia di un tale strumento di selezione può essere valutata solo in relazione alla sua capacità di scegliere un candidato realmente competitivo alle elezioni. In questo senso la logica del «partito estroverso» (orientato verso l'elettorato) dovrebbe prevalere su quella del «partito introverso», focalizzato sulle preferenze dei militanti e i problemi di purezza ideologica (Fabbrini 1994). In realtà nel dicembre 2012 in pochi avevano osato mettere in discussione il risultato delle primarie, che anzi avevano favorito un balzo in avanti nei sondaggi del Partito Democratico e del suo leader. Bersani sembrava così destinato a seguire le orme di François Hollande, trionfatore delle prime primarie aperte del Parti Socialiste (PS) – alle quali lo stesso PD si era successivamente ispirato nello scegliere di ricorrere per la prima volta a primarie a doppio turno – e poi vincitore delle elezioni presidenziali.

Le premesse erano simili: sulla spinta del successo delle primarie, Hollande e Bersani partivano come i grandi favoriti alle elezioni, più per l'impopolarità dei loro *competitors* di centro-destra che per meriti propri. Entrambi, consci della loro posizione di *front-runners*, hanno portato avanti una campagna elettorale piuttosto sobria e incentrata sulla "normalità", in contrasto con l'immagine ingombrante dei Presidenti uscenti Nicolas Sarkozy e Silvio Berlusconi. I due principali sconfitti alle primarie, Martine Aubry e Matteo Renzi, hanno partecipato alla campagna offrendo pieno sostegno ai due candidati vincenti, come del resto l'intero apparato partitico.

Gli esiti sono stati però piuttosto diversi, lasciando irrisolta la risposta al quesito che tutti gli studiosi di primarie, negli Stati Uniti e fuori, ancora si pongono: le elezioni

primarie sono un'efficace strumento di selezione? Sono in grado di selezionare candidati che possano essere competitivi alle elezioni generali? Com'è noto nel mondo accademico le posizioni sono molto varie: qualcuno sostiene che le primarie tendono a favorire il successo di candidati estremisti sgraditi all'elettorato nel suo complesso (Sartori 2005; Kernell *et al.* 2009), altri suggeriscono invece l'esistenza di un *primary bonus* veicolato dall'apprezzamento dell'opinione pubblica per la selezione democratica delle candidature (Carey e Polga-Hecimovich 2006), altri ancora sottolineano l'importanza ai fini elettorali della legittimazione che una tale investitura popolare garantisce al candidato vincente (Valbruzzi 2005; Pasquino 2006).

Questo articolo si propone di contribuire al dibattito in materia confrontando le primarie di «Italia. Bene Comune» del novembre-dicembre 2012 con quelle del Partito Socialista dell'anno prima, al fine di evidenziare similitudini e differenze eventualmente in grado di spiegare la diversa performance elettorale del centro-sinistra francese e italiano.

2. Le variabili della comparazione

Il confronto tra i due casi in esame si basa sull'analisi di quattro variabili rilevanti, tra loro strettamente interconnesse: inclusività e divisività delle primarie, propensione dell'élite partitica nei confronti dei diversi *contenders ed electability* dei candidati, cioè a dire la capacità di vincere le successive elezioni secondo quanto riportato dai sondaggi (Dolez e Laurent 2007; Lefebvre 2011).

L'inclusività di un qualsiasi processo di selezione (Hazan 2006) è basata su due indicatori: il *selectorate* – inteso come numero di persone che possono prendere parte al voto (e al numero effettivo di votanti) – e la *candidacy* – riferita a coloro che possono presentare la loro candidatura, non solo dal punto di vista dei requisiti formali ma anche da quello più empirico dei limiti indiretti (*fattori politici*) posti dall'élite partitica (Castaldo 2011). Quest'ultima può infatti decidere di intervenire nella fase di pre-selezione per impedire la partecipazione ad alcuni aspiranti sgraditi per le loro posizioni ideologico-programmatiche o pericolosi per la vittoria del candidato prescelto dall'establishment. Di conseguenza più le regole formali sono blande e più numericamente consistenti e qualitativamente diversificati sono i candidati in lizza, più la gara è considerata inclusiva.

Di fronte a primarie realmente inclusive si può ipotizzare una maggiore divisività, anch'essa caratterizzata da due indicatori: negatività della campagna elettorale per le primarie (Peterson e Djupe 2005; Venturino e Pasquino 2009) e competitività delle primarie stesse, intesa come distanza nei risultati finali dei diversi candidati (Hacker 1965; Atkeson 1998). Il rapporto tra divisività delle primarie e performance elettorale è infatti uno degli argomenti più dibattuti dalla letteratura statunitense in materia. Diversi autori hanno dimostrato che in caso di primarie particolarmente divisive è abbastanza probabile che i sostenitori del candidato(i) sconfitto(i) decidano di non votare per il vincitore alle elezioni generali (Hacker 1965; Johnson *et al.* 2010; Makse e Sokhey 2010).

Per misurare la competitività si ricorrerà all'indice di dispersione ENC/N proposto da Kenig (2008), che computa la distribuzione dei voti ottenuti dai diversi candidati: il denominatore N si riferisce al numero di candidati formali, mentre ENC rappresenta il numero effettivo di candidati ($ENC = 1/\sum Vi^2$, dove Vi rappresenta la distribuzione dei voti del candidato i), ispirato al noto «numero effettivo di partiti». In realtà agli occhi del pubblico la competizione è spesso limitata ai due candidati principali, mentre i terzi candidati godono generalmente di minore visibilità (Venturino e Pasquino 2009). A tal proposito, oltre all'indice di Kenig, si farà ricorso alla misura proposta da Piereson e Smith (1975), i quali sottraggono a 100 la differenza percentuale tra primo e secondo (DPS). Entrambi gli indici sono compresi tra zero e uno, dove zero indica totale assenza di competitività e uno il livello massimo di competitività.

La negatività/conflittualità è misurata attraverso l'analisi del *coverage* della campagna elettorale delle primarie da parte dei due maggiori quotidiani per ciascun paese (Francia: Le Monde; Le Figaro – Italia: la Repubblica; Corriere della Sera). Nello specifico l'analisi del contenuto è stata svolta nei trenta giorni precedenti il voto, con una media di tre articoli al giorno per ciascun quotidiano, esaminando le dichiarazioni dei candidati e degli altri attori in gioco al fine di coglierne il tono conflittuale e l'obiettivo polemico.

Le stesse fonti sono state utilizzate per ricostruire il processo di *endorsements*, con l'obiettivo di valutare la propensione dell'élite del partito rispetto ai diversi candidati in gara sulla base delle dichiarazioni (più o meno ufficiali) di sostegno ad ognuno di essi.

Per finire, l'ultima variabile rilevante (*electability*) è stata misurata ricorrendo all'analisi di sondaggi pre-primarie relativi alle intenzioni di voto alle elezioni generali e al gradimento popolare per i vari *contenders*. All'aumentare della divisività è probabile che aumenti anche la possibilità che il candidato vincente sia sgradito all'élite partitica, e se a ciò si aggiungono sondaggi sfavorevoli il rischio è quello di entrare in un circolo vizioso che faciliterà divisioni interne al partito e difficilmente condurrà a performance elettorali soddisfacenti.

3. Le “*primaires citoyennes*” del 9-16 ottobre 2011 in Francia

L'inclusività. - Nel 1995 il Partito Socialiste è stato uno dei pionieri europei nella sperimentazione dello strumento delle primarie chiuse ai propri iscritti, metodo che da quel momento è stato riutilizzato diverse altre volte a livello sia nazionale che locale. Nel 2011 i socialisti decisero però di fare un ulteriore passo avanti, adottando per la prima volta nella loro storia le così dette “*primaires citoyennes*” per l'elezione del proprio candidato alla Presidenza della Repubblica. In realtà quelle che sono state da tutti definite “primarie socialiste” erano formalmente primarie di coalizione che includevano anche il Partito Radicale della Sinistra (PRG), da sempre alleato del PS. Al fine di partecipare alle primarie era necessario essere registrati nelle liste elettorali francesi prima del 31 dicembre 2010 (i minorenni potevano votare in caso avessero compiuto 18 anni al momento delle elezioni presidenziali del 2012). Per i cittadini francesi residenti all'estero era previsto il voto nei consolati mentre stranieri e minorenni potevano partecipare se iscritti a PS, PRG o MJS

(Movimento dei Giovani Socialisti) o JRG (Giovani Radicali di sinistra). Ogni partecipante doveva versare un euro e firmare una carta che riportava i valori della *gauche*.

Erano ammessi come candidati tutti i membri del PS che avessero ottenuto il sostegno del 5% dei parlamentari socialisti, o in alternativa il 5% dei membri del Consiglio Nazionale, o il 5% dei Consiglieri regionali socialisti in almeno 10 dipartimenti e quattro regioni, o il 5% dei sindaci socialisti di città con più di 100.000 abitanti. Da questo punto di vista i cosiddetti *fattori formali* avevano come unico obiettivo quello di escludere *outsider* o candidati di disturbo (Massari 2004), ma non fissavano requisiti particolarmente stringenti. Se si pensa che per partecipare alle primarie chiuse del 2006 ciascun aspirante doveva raccogliere 30 firme da membri del Consiglio Nazionale (cioè il sostegno di almeno il 10% del partito), appare evidente che nel 2011 l'obiettivo era attirare il maggior numero possibile di candidati, che non a caso avevano molte più opzioni per poter accedere alla gara. Infatti, se fino a quel momento i requisiti per la candidatura ma anche lo stesso doppio turno con ballottaggio – che, secondo studiosi come Sartori (1995) e Cox (1997), scoraggia la partecipazione di più di tre candidati “reali” – avevano fatto sì che i candidati non fossero mai più di tre, questa volta si arrivò addirittura a sei.

In realtà, in origine le *primaires citoyennes* erano da molti immaginate come una specie di plebiscito popolare, sul modello delle primarie italiane che avevano incoronato Romano Prodi nel 2005. Fino al maggio 2011, tutti attendevano la candidatura ufficiale del grande favorito Dominique Strauss-Kahn (DSK), a quel tempo direttore esecutivo del Fondo Monetario Internazionale. Com'è noto, però, le ambizioni presidenziali di DSK si erano spezzate il 14 maggio 2011, in seguito all'arresto a New York per tentata violenza sessuale ad una cameriera d'albergo, il che lo aveva obbligato a dimettersi dal FMI e lo aveva di fatto eliminato dalle primarie. Lo scandalo era stato uno shock per la Sinistra Francese e aveva costretto il PS a riconsiderare la sua strategia per le primarie e le presidenziali. In questo senso la mancata candidatura di DSK ha aperto la strada ad altri candidati (*in primis* il segretario Martine Aubry e il parlamentare e sindaco di Evry Manuel Valls), precedentemente “inibiti” dalla sua *electability/viability*. Da questo punto di vista, l'offerta si è sviluppata in modo così aperto che è difficile sostenere che la corsa di altri potenziali candidati sia stata seriamente ostacolata da *fattori politici* interni, a meno di non voler considerare l'esclusione di DSK (che formalmente sarebbe potuto rientrare in corsa per le primarie e per la presidenza dopo la sua scarcerazione) come una precisa volontà dell'élite partitica piuttosto che una scelta obbligata. D'altra parte personalità importanti come Laurent Fabius, Pierre Moscovici o Jack Lang avevano preferito farsi da parte.

Pertanto un complesso di regole formali non particolarmente stringenti, un numero di candidati decisamente elevato (e ideologicamente abbastanza diversificato¹) e un'in-

¹ Arnaud Montebourg era chiaramente il candidato più a sinistra, sostenitore della “de-globalizzazione” e del protezionismo economico, mentre Manuel Valls rappresentava l'ala destra del partito e si era fatto portavoce del realismo economico di DSK. Per quanto riguarda i tre candidati principali, Aubry sembrava collocata più a sinistra rispetto a dell'ex segretario socialista François Hollande e all'ex candidato presidenziale Ségolène Royal, anche se i tre erano tutti eredi ideologici del *delorismo*. L'ultimo candidato, il senatore Jean-Michel Baylet, ex ministro e leader del PRG, rappresentava l'anima “radicale” della coalizione.

gerenza marginale dell'élite socialista nella fase di pre-selezione permettono di parlare di *candidacy* estremamente inclusiva. Lo stesso si può dire del selectorate, sia sul piano formale che su quello della partecipazione effettiva al voto.

In effetti, al di là dei risultati finali, l'incertezza riguardo il livello di partecipazione rappresentava l'altra questione fondamentale in gioco. In Italia le primarie nazionali aperte avevano mobilitato il 10% dell'elettorato, che rapportato in Francia avrebbe significato circa quattro milioni di persone. Nessuno puntava però ad un simile obiettivo, piuttosto la speranza era raggiungere o addirittura superare il milione. Ma come avvenuto in Italia nel 2005 e 2007, la partecipazione superò ogni più rosea aspettativa, con quasi 2,7 milioni di votanti al primo turno e 2,9 al secondo. Ciò significa che in media tra primo e secondo turno le *primaires citoyennes* sono riuscite a mobilitare circa il 31% del potenziale elettorato socialista, calcolato sulla base del numero di coloro che hanno votato PS e PRG alle elezioni legislative del giugno 2012 (il voto al primo turno delle primarie è rapportato al voto al primo turno delle elezioni legislative, il voto al secondo turno delle primarie con il voto al secondo turno delle elezioni). Un ottimo risultato se si considera che nelle precedenti primarie nazionali italiane (2005, 2007, 2009, sebbene le ultime due non fossero primarie nel vero senso del termine), nonostante un numero di elettori superiore in termini assoluti, l'indice di partecipazione si era fermato al 23, 29 e 25%².

Il caso delle *primaires citoyennes* del 2012 rappresenta pertanto il massimo esempio di reale democratizzazione nel processo di selezione della leadership mai sperimentato in Europa fino a quel momento, grazie ad un livello significativo di inclusività in entrambe le sue dimensioni. È infatti noto che nelle tre precedenti primarie italiane i limiti, soprattutto indiretti, posti sul piano della *candidacy* avevano in qualche modo inficiato la reale portata democratica della consultazione³.

Endorsements ed electability. - Come nella tradizione delle primarie (negli Stati Uniti ma anche in Italia), il processo di *endorsement* per i diversi candidati ha rappresentato una parte fondamentale della campagna elettorale per le primarie francesi, sostanziandosi in un testa a testa tra Hollande e Aubry.

Coerentemente con il suo ruolo di segretario del partito non stupisce che la Aubry

2 Sul calcolo di tale indice, inteso come rapporto tra voti alle primarie ed elettorato potenziale del partito/coalizione promotore delle primarie stesse, la letteratura non ha trovato un accordo unanime. Se c'è un sostanziale consenso sulla utilità di basare la stima dell'elettorato potenziale sul voto nelle elezioni politiche, gli studiosi si interrogano se sia più appropriato guardare alle elezioni precedenti o successive al voto delle primarie (Vassallo 2005; Diamanti e Bordingnon 2006; Emanuele 2013). In questa sede si è scelta la soluzione intermedia, cioè a dire il voto nelle elezioni politiche più prossime temporalmente (politiche 2006 per quanto riguarda le primarie del 2005, politiche 2008 per quanto riguarda le primarie del 2007 e 2009).

3 Nel 2005 e 2007 vi era un numero elevato di candidati, ma questa apparente democraticità rappresentava solamente lo "specchietto per le allodole" di una gara con un unico vincitore annunciato –si è parlato di primarie di legittimazione (Pasquino 2006)– il che rende evidente l'ingerenza dell'élite partitica nella fase di pre-selezione. Nel 2009 la gara era realmente aperta, ma il numero di candidati era minore e i *fattori formali* hanno giocato un ruolo sicuramente maggiore rispetto al passato.

fosse maggiormente sostenuta dall'élite nazionale rispetto al suo principale avversario, particolarmente se si considerano i cosiddetti "elefanti", leader storici del partito che erano risultati fondamentali per la sua risicata e contestatissima vittoria al Congresso del 2008⁴. Interessante notare come la Aubry fosse sostenuta da molti candidati reali o potenziali di precedenti primarie per la leadership: Bertrand Delanoë, che si era ritirato all'ultimo momento dalle primarie del 2008 per facilitare il successo dalla stessa Aubry contro Royal; Laurent Fabius, che aveva corso alle primarie del 2006; l'ex segretario socialista Henry Emmanuelli, che era stato sconfitto da Lionel Jospin nelle prime primarie francesi del 1995; Jack Lang e Jacques Delors (padre della Aubry), entrambi partecipanti mancati delle stesse primarie del 1995, sebbene indicati come i principali favoriti per la nomination. Più in generale a livello nazionale la Aubry poteva fregiarsi dell'*endorsement* di due ex primi ministri (lo stesso Fabius e Pierre Mauroy), una ventina di ex ministri, la metà dei deputati socialisti, ma solo 24 senatori su un totale di 115. Al contrario, solo il 27% dei deputati si schierò con Hollande, il quale invece godeva di un largo sostegno presso i senatori (80), che però notoriamente in Francia hanno molto meno potere degli eletti nell'Assemblea Nazionale. Tra sindaci di grandi città e presidenti di regione l'equilibrio tra i due sfidanti era assoluto (circa venti a testa). In ogni caso, essendo stato un segretario piuttosto "consensuale" (il che spiega la sua permanenza a capo del PS per undici anni), Hollande manteneva ancora un forte sostegno presso tutti i livelli dell'organizzazione partitica, ma in particolare dopo il 2008 aveva mantenuto contatti radicati nelle strutture locali e regionali, forse anche in vista di una sua possibile candidatura alla presidenza. Questo spiega anche il suo significativo vantaggio tra i senatori socialisti, che sono eletti a suffragio indiretto da circa 150.000 grandi elettori composti per la maggior parte da amministratori locali.

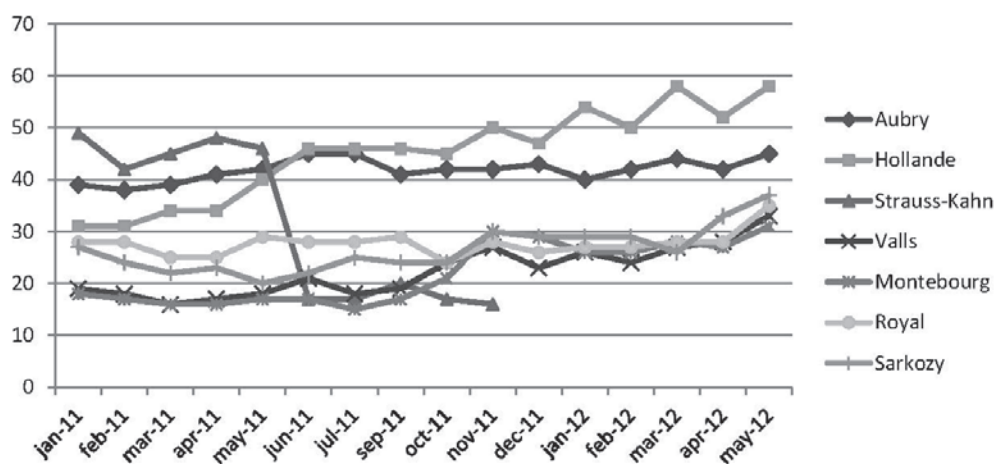
Presi tutti insieme, gli altri quattro candidati non raccoglievano nemmeno la metà degli *endorsement* di Aubry e Hollande. Nel 2006 una quasi sconosciuta Ségolène Royal era riuscita a garantirsi il sostegno di buona parte dell'élite del PS grazie alla sua forza nei sondaggi, pur non essendo una figura importante all'interno dell'establishment socialista (Dolez e Laurent 2007, Ivaldi 2007). Dopo cinque anni era ormai diventata un politico molto conosciuto, ma aveva perso buona parte dei suoi sostenitori fuori e dentro al partito, potendo contare solo su uno sparuto gruppo di deputati e amministratori locali. Tra i sostenitori perduti della Royal c'erano anche gli altri due candidati socialisti: Arnaud Montebourg era stato suo portavoce nelle primarie del 2006, mentre Manuel Valls l'aveva sostenuta nelle primarie per la segreteria del 2008 ed era stato tra i più convinti

4 Dopo una campagna elettorale estremamente dura Ségolène Royal risultò la candidata più votata al primo turno, ma la Aubry si impose nel ballottaggio con 42 voti di vantaggio su un totale di quasi 140.000 voti degli iscritti. La Royal e i suoi sostenitori rifiutarono di riconoscere il risultato e chiesero al segretario uscente Hollande un nuovo voto, minacciando in caso contrario di trascinare il partito in Tribunale. Hollande però si limitò a chiedere un riconteggio che riconfermò la Aubry vincitrice con un margine di 102 voti.

nel denunciare le irregolarità di quel voto e minacciare il ricorso in tribunale. Entrambi si presentavano come gli *outsiders* della competizione essendo privi di sponsor forti all'interno del partito, sebbene il primo avesse dalla sua parte l'ex ministro della Gioventù e dello Sport Frédérique Bredin e il secondo potesse contare sull'*endorsement* di Michèle Sabban, vice-presidente socialista del Consiglio Regionale dell'Ile-de-France.

Tornando ai due *competitors* principali, possiamo concludere che Aubry era la candidata di *Rue de Solferino* (cioè dell'apparato partitico) ma Hollande era il candidato dell'élite regionale e locale. Questo spiega perché, diversamente dal caso italiano (come vedremo nei paragrafi successivi), l'élite partitica si sia ben guardata dall'intervenire pesantemente nella campagna elettorale a vantaggio o a discapito di uno dei candidati, cosa che invece era successa in funzione "anti-Royal" ai tempi delle primarie chiuse del 2008 per scegliere il nuovo segretario del PS. Per questo è necessario puntualizzare che le *primaires citoyennes* non configurano affatto un caso nel quale la volontà dell'élite partitica è stata rovesciata dal voto della base, cosa avvenuta invece in precedenti primarie (chiuse) a livello europeo, *in primis* quelle spagnole del 1998, dove il segretario del PSOE venne sconfitto a sorpresa dall'ex ministro Josep Borrell (successivamente costretto a rinunciare alla nomination). D'altra parte, già nel 1995 il segretario del PS, Henry Emmanuelli, era uscito sconfitto dalle prime primarie (chiuse) sperimentate dai socialisti francesi, ma questo non aveva provocato particolari smottamenti all'interno del partito, poiché anche l'establishment schierato al fianco del segretario riconosceva al vincitore Jospin una maggiore "presidenziabilità". Lo stesso si potrebbe pensare per quanto riguarda lo scontro Hollande-Aubry. Infatti, sebbene per lungo tempo Dominique Strauss-Kahn venisse indicato dai sondaggi come il miglior candidato alla presidenza (seguito proprio dalla Aubry), in seguito allo scandalo che lo mise fuori gioco, Hollande progressivamente superò nel gradimento popolare tutti gli altri possibili contenders, compresa Martine Aubry (Fig. 1).

FIG. 1 - Popolarità dei possibili candidati socialisti rispetto al Presidente Sarkozy.



Fonte: Elaborazione dell'autrice da sondaggi TNS Sofres.

Vero è che la relazione tra *electability* e *viability* (cioè a dire la capacità di vincere le elezioni primarie, sempre secondo i sondaggi) è piuttosto stretta, per cui è molto probabile che la crescente popolarità di Hollande rispetto alla Aubry nel periodo pre-primarie fosse legata in primo luogo alla convinzione diffusa che sarebbe stato lui il vincitore della nomination, a prescindere da chi dei due fosse effettivamente il candidato migliore. In ogni caso il presidente uscente Sarkozy era talmente impopolare che secondo quasi tutti i sondaggi resi noti nei mesi precedenti alle primarie, sia Hollande che la Aubry sarebbero stati in grado di vincere agevolmente le elezioni presidenziali.

La divisività. - La campagna elettorale per le primarie francesi iniziò ufficialmente il 14 luglio, il giorno dopo la chiusura delle candidature. Come già avvenuto per le primarie del 2006, erano stati pianificati anche tre dibattiti televisivi sui canali nazionali (più un quarto, il 12 ottobre, in caso di ballottaggio) e, più in generale, la campagna aveva ricevuto un'eccezionale copertura mediatica, tanto che alcuni rappresentanti del centro-destra erano arrivati a denunciare una "cannabilizzazione del dibattito politico". Anche nel 2006 i media avevano dedicato molta attenzione alle primarie, ma questa volta l'interesse era stimolato ulteriormente dal nuovo meccanismo che coinvolgeva l'intera cittadinanza e dalla mancata candidatura di DSK, che aveva reso realmente incerto l'esito della gara. Nelle primarie chiuse del 1995 e 2006 e ancora di più in occasione del Congresso del partito nel 2008 il livello di conflittualità durante la campagna elettorale si era rivelato piuttosto elevato. Anche nel 2011 si attendeva pertanto uno scontro abbastanza serrato. Era infatti risaputo che, per motivi sia politici che personali, i rapporti tra i tre candidati principali non erano dei migliori. Il segretario uscente Hollande aveva accettato di sostenere Aubry in funzione "anti-Royal" nel Congresso del 2008 dopo il ritiro del suo candidato Delanoë, ma Aubry non aveva mai lesinato critiche all'"ecumenismo" con cui il suo predecessore aveva guidato il partito prima di lei. Tra Ségolène Royal e Martine Aubry c'era sempre stata una profonda antipatia, e certo i rapporti non erano migliorati quando nel 2008 la seconda soffiò alla prima la leadership del partito per un pugno di voti e con sospetti brogli. Ben più noti al grande pubblico erano i problemi tra Hollande e Royal: tra i due c'era stata una lunga relazione (e quattro figli), conclusasi burrascosamente pochi anni prima. Oltre alle delusioni sentimentali Royal non aveva mai perdonato a Hollande lo scarso sostegno alla sua candidatura alle presidenziali del 2007, quando quest'ultimo era ancora segretario del PS.

Come già nel 2006 e perfettamente in linea con l'idea di personalizzazione che è intrinseca alle elezioni primarie presidenziali (Lefebvre 2011), la dialettica tra i candidati aveva finito per concentrarsi molto di più sulla loro personalità e sull'immagine che essi cercavano di veicolare piuttosto che sulle proposte programmatiche. Il problema maggiore per il segretario del PS, Aubry, era ribaltare l'immagine di politico vecchia scuola, privo di carisma e di appeal. Inoltre, sebbene nessuno mettesse in dubbio la sua esperienza di governo e le sue competenze, Aubry doveva convincere gli elettori che la sua candidatura non era una seconda scelta dovuta alla rinuncia di DSK. Non stupisce pertanto che la campagna elettorale di Martine Aubry sia stata quella a maggior tasso di conflittualità,

come si confà al candidato costretto ad inseguire. Al contrario, conscio del suo ruolo di *front-runner*, Hollande aveva optato per uno stile diplomatico e rilassato, strutturando la sua campagna – già proiettata alle successive elezioni presidenziali – sull’immagine di “presidente normale”, in contrasto con il governo carismatico e centralizzato di Sarkozy. L’ex segretario poteva contare su una buona capacità di trattare con i media, ma non aveva mai avuto responsabilità ministeriali ed era stato spesso descritto come troppo indeciso, aspetti più volte sottolineati da Aubry durante la campagna elettorale. Royal, regina dei sondaggi tra il 2006 e il 2007 ma ormai in netto calo di popolarità, aveva messo da parte la sua personalità “ingombrante” e optato per un profilo basso che le garantisse un ruolo all’interno del partito anche in seguito alle sua più che probabile sconfitta. Di conseguenza, mentre nel biennio 2006-2008 era diventata l’obiettivo di tutte le critiche, questa volta l’attenzione nei suoi confronti era sensibilmente scemata. Da questo punto di vista la campagna elettorale non sfociò mai in uno scontro aperto tra i candidati (e i loro sostenitori), com’era invece avvenuto nelle primarie precedenti.

I dibattiti televisivi, seguiti da 5-6 milioni di francesi, furono sostanzialmente corretti e collaborativi, gli attacchi personali evitati e sostituiti da frequenti attestati di stima e amicizia reciproca. Diversamente dal 2006 i *competitors* hanno rinunciato ad unire le forze contro il *front-runner*, mentre lo scontro sulle issues ha coinvolto quasi esclusivamente i due candidati minori ideologicamente più distanti (Montebourg e Valls). Tutto ciò si spiega anche con la volontà di non disincentivare il voto popolare, poiché il livello di partecipazione era importante quanto il risultato stesso e uno scontro troppo serrato rischiava di tenere lontani dalle urne gli elettori francesi. Un certo grado di “negatività” non poteva comunque mancare in una gara realmente aperta, come tutti i recenti scontri per la leadership all’interno del PS avevano dimostrato.

Al primo turno, come previsto, Hollande era risultato il candidato più votato, ma non aveva ottenuto la maggioranza assoluta, fermandosi al 39%, mentre Aubry era arrivata al 30%. La vera sorpresa era rappresentata dall’ottimo risultato di Montebourg (17%), mentre Royal aveva dovuto accontentarsi di un deludente 7%, appena superiore al 5,6% di Valls. Il radicale Baylet si era invece fermato allo 0,6%, il che dimostra il carattere sostanzialmente partitico e non coalizionale delle primarie francesi⁵. Gli eliminati Valls, Baylet e Royal avevano immediatamente invitato i loro sostenitori a votare per Hollande

5 Il PRG ha una consistenza elettorale di poco inferiore a Sinistra Ecologia e Libertà (nelle elezioni legislative del giugno 2012 ha ottenuto l’1,6% al primo turno e il 2,3% al secondo, contro il 3,2% alla Camera e il 2,9% al Senato di SEL nelle politiche 2013), ma il suo candidato alle primarie ha ottenuto 1/26 dei voti di Nichi Vendola. Se quindi le primarie italiane hanno ampiamente premiato il candidato di SEL rispetto al peso elettorale effettivo del suo partito (sebbene il risultato di Vendola sia stato diffusamente valutato come piuttosto insoddisfacente), il voto a Baylet è addirittura sottodimensionato rispetto al sostegno al PRG. Di conseguenza è molto più appropriato l’accostamento tra la figura di Vendola e quella di Montebourg. D’altronde, diversamente da SEL, il PRG non è certo posizionato alla sinistra del suo principale alleato (a livello europeo si colloca tra i centristi dell’ALDE). Da questo punto di vista, con qualche evidente forzatura, è forse più corretto il confronto tra Baylet e Tabacci, il quale però alle primarie è riuscito ad ottenere una percentuale tripla rispetto ai voti presi alle politiche dal suo Centro Democratico.

al secondo turno. Arnaud Montebourg si era astenuto dal dare un indirizzo di voto preciso ai suoi elettori, ma aveva dichiarato che a titolo personale avrebbe votato Hollande.

Il 16 ottobre Hollande diventa ufficialmente il candidato del Partito Socialista e dei suoi alleati per le presidenziali del 2012, vincendo le primarie con circa il 57% dei voti contro il 43% di Aubry. Considerando la media tra primo e secondo turno dei due indici ENC/N e DPS le primarie francesi presentano pertanto un indice di competitività complessivo pari a 0,84, abbastanza elevato, ma comunque lontano da un livello estremo di competitività.

Questo risultato, unito ad un grado di negatività della campagna elettorale medio-basso, suggerisce che le primarie siano state solo parzialmente divisive, come dimostrato dall'atmosfera collaborativa dei giorni immediatamente successivi al voto. D'altra parte, come spiegato precedentemente, l'élite socialista non aveva alcuna preclusione nei confronti di Hollande, che appariva largamente il miglior candidato possibile per le presidenziali. Di conseguenza, non appena i risultati del secondo turno era stati resi noti, Aubry si era subito riappropriata del suo posto di primo segretario e si era affrettata a garantire il pieno sostegno dell'organizzazione partitica al nuovo candidato presidente. Dal suo punto di vista Hollande era cosciente della necessità di evitare gli errori del 2007, quando Ségolène Royal e il partito avevano condotto due campagne separate. Il nuovo candidato presidenziale ha quindi giocato fin dall'inizio la carta dell'unità socialista, richiedendo un impegno collettivo per condurre il PS al successo elettorale. Di conseguenza nei mesi a seguire i socialisti francesi erano sembrati molto più uniti di quanto non fossero stati nel precedente decennio. Dopo 17 anni di opposizione il successo elettorale era finalmente a portata di mano, e nessuno voleva correre il rischio di rovinare tutto a causa delle rivalità personali e politiche che troppo a lungo avevano lacerato la *gauche*.

4. Le primarie di Italia. Bene Comune del 25 novembre e 2 dicembre 2012

L'inclusività. - Le primarie di Italia. Bene Comune sono risultate inclusive quanto quelle francesi dal punto di vista della *candidacy*, meno da quello del *selectorate*. Per quanto riguarda la prima dimensione bisogna innanzitutto sottolineare che i *fattori formali* si sono rivelati del tutto irrilevanti poiché, com'è noto, l'Assemblea del PD aveva deciso di sospendere temporaneamente la regola statutaria secondo la quale tra gli iscritti al PD solo il segretario del partito aveva il diritto di correre alle primarie di coalizione per scegliere il candidato alla Presidenza del Consiglio, e ciò al fine di permettere la partecipazione del sindaco di Firenze Matteo Renzi (e successivamente Laura Puppato). Ciò significa che neppure i *fattori politici* hanno seriamente inciso sul piano dell'offerta di candidati, poiché teoricamente nessuno impediva all'élite del partito di opporsi a tale deroga. D'altra parte escludere Renzi dalla competizione avrebbe rappresentato un grave danno d'immagine per il PD e secondo alcuni rischiava addirittura di produrre una scissione della componente renziana, cosicché lo stesso Bersani aveva invitato i dirigenti a non ostacolare candidature alternative (cosa che era invece indirettamente avvenuta in occasione delle primarie del 2007 ai danni dello stesso Bersani). In realtà, in caso di primarie (aperte e

chiuse) il filtro delle *candidature* da parte dell'élite partitica al fine di contro-bilanciare L'inclusività del *selettorato* è spesso inevitabile e a volte addirittura auspicato.

Nel 2012 la dirigenza PD ha però scelto l'approccio contrario: bilanciare l'inclusività della *candidacy* intervenendo sulla dimensione del *selectorate*, cioè a dire stabilendo regole più stringenti per partecipare al voto. Innanzitutto venne escluso il voto ai sedicenni (mentre rimase quello per immigrati regolari e cittadini UE residenti). Vista la dimostrata scarsa partecipazione dei giovanissimi alle primarie questo non rappresentava comunque un grande limite.

Più rilevante il fatto che oltre alla contribuzione di due euro e alla generica sottoscrizione del sostegno alla coalizione di centro-sinistra alle elezioni, da sempre presenti nelle precedenti primarie nazionali e locali (oltre che nelle primarie francesi del 2011), venne istituito un Albo degli elettori. A tal proposito i renziani avevano sollevato dubbi sul rispetto della *privacy* dei cittadini interessati a partecipare alla consultazione, cosicché il Comitato dei garanti delle primarie aveva dovuto precisare che non intendeva diffondere online il registro degli elettori. Sul tema è successivamente intervenuto anche il Garante della *privacy*, che ha di fatto ribadito la validità di quest'ultimo pronunciamento prendendo atto che l'Albo sarebbe stato utilizzato esclusivamente ai fini delle verifiche legate alle operazioni di voto. Secondo il regolamento la registrazione all'albo doveva essere effettuata «con procedure distinte dalle operazioni e dall'esercizio del voto» e presso i cosiddetti «uffici elettorali», posti «nelle sedi stabilite dal Coordinamento provinciale». Per chi avesse deciso di votare soltanto al secondo turno senza essersi registrato entro il primo (25 novembre), era impossibile registrarsi il giorno del voto (2 dicembre). Coloro che, «per cause indipendenti dalla loro volontà», si fossero trovati nell'impossibilità di registrarsi entro il 25 novembre, potevano presentare una richiesta di registrazione – giustificando, con documenti, il mancato voto al primo turno – nelle sole giornate di giovedì 29 e venerdì 30 novembre, senza che questo garantisse di poter ritirare il cosiddetto «certificato di voto», il cui rilascio risultava a questo punto un atto prettamente discrezionale. La delibera 25 del regolamento per le primarie stabiliva infatti che la richiesta dovesse essere approvata da un coordinamento provinciale che «con voto unanime, decide se ammettere o meno la registrazione all'Albo degli elettori», valutando la consistenza delle cause addotte dall' (aspirante) elettore per la mancata iscrizione all'Albo entro il primo turno. Secondo il presidente del Comitato dei Garanti, Luigi Berlinguer, nei giorni successivi al primo turno sono state circa 100 mila le richieste di registrazione, ma di queste solo 7.094 sono state accolte. Inoltre il giorno del secondo turno di voto (2 dicembre) alcune centinaia di elettori non registrati sono stati respinti ai seggi. Di conseguenza, mentre in Francia la partecipazione aumentò significativamente tra primo e secondo turno, in Italia diminuì di circa 300.000 unità.

È pur vero che, in generale, il secondo turno in caso di ballottaggi vede una partecipazione inferiore, poiché una parte dei sostenitori dei candidati eliminati possono decidere di non recarsi a votare. È anche vero però che molti elettori decidono di restare a casa al primo turno poiché sanno che il voto decisivo sarà solo quello del secondo. Di conseguenza, se l'istituzione dell'Albo degli elettori era stato un tema molto dibattuto e

da più parti auspicato ben prima del novembre 2012, la questione dell'impossibilità di votare al secondo turno per i non registrati entro il primo appariva realmente un *escamotage* dell'ultimo minuto che contraddiceva le logiche tipiche del voto a doppio turno. La scelta rimandava pertanto ad una chiara volontà politica, cioè a dire scoraggiare la partecipazione degli elettori "meno organici" al centro-sinistra che rischiavano di favorire la vittoria di Renzi.

Nonostante i limiti, la partecipazione si attestò comunque su cifre elevate: 3,1 milioni di persone nel primo turno e 2,8 nel secondo, con un indice di partecipazione del 31% e 28% (calcolato sulla base del voto per la coalizione di centro-sinistra alle politiche del febbraio 2013). Rispetto alle primarie partitiche del 2007 e 2009 la partecipazione era scesa, mentre era quasi crollata se confrontata con le uniche altre primarie di coalizione mai sperimentate dal centro-sinistra, quelle vinte da Romano Prodi nel 2006. Considerato però il sempre crescente sentimento popolare di disaffezione dalla politica e il fatto che le primarie non rappresentavano più una novità, la capacità di portare alle urne tre milioni di persone poteva ancora essere visto come grande successo partecipativo. Da questo punto di vista è difficile negare che le primarie del 2012 siano state realmente inclusive, nel complesso meno di quelle francesi ma sotto vari punti di vista (*in primis*, la dimensione della *candidacy*) più di quelle precedentemente sperimentate nel nostro paese a livello nazionale. Ciò non toglie che in seguito alla "non vittoria" del centro-sinistra alle elezioni molti osservatori (e lo stesso Renzi) abbiano nuovamente sollevato l'argomento della scarsa democraticità di quel voto. Si può in effetti ipotizzare che le nuove regole – e le polemiche ad esse legate – abbiano in parte disincentivato la partecipazione. Tutto ciò non è comunque scientificamente dimostrabile, e ancora meno dimostrabile è l'idea secondo la quale una partecipazione maggiore avrebbe favorito Matteo Renzi.

Endorsement e electability. - Se nel caso francese la propensione dell'élite partitica nei confronti dei candidati in gara non era univoca, lo stesso non si può dire per quanto riguarda le primarie italiane del 2012. Da D'Alema a Franceschini, da Letta ad Anna Finocchiaro, tutta la "vecchia guardia" del Partito Democratico, dall'ala diessina a quella ex democristiana, era apertamente schierata a fianco del segretario Bersani. In compenso i due "padri fondatori" del PD, Romano Prodi e Walter Veltroni, avevano evitato di dichiarare apertamente il proprio sostegno ad un candidato, e i loro fedelissimi si distribuivano abbastanza equamente tra i due principali competitor. Bersani era sostenuto dalla portavoce dell'ex premier, Sandra Zampa, e da una nutrita pattuglia di veltroniani tra cui Melandri, Verini e Minniti. Renzi poteva contare sull'*endorsement* del prodiano ex ministro Arturo Parisi e sul sostegno di altre personalità vicine a Veltroni, tra cui il vice-presidente Ivan Scalfarotto, già candidato alle primarie del 2005. La terza candidata democratica, Laura Puppato, non era invece riuscita a conquistarsi nessun *endorsement* di peso all'interno del partito, mentre Vendola era unanimemente sostenuto dai dirigenti di SEL ma ovviamente ignorato (se non osteggiato) dagli esponenti del partito di maggioranza della coalizione.

Il sindaco di Firenze godeva sicuramente di maggiori simpatie all'interno della cosiddetta *middle-level elite*, potendo contare soprattutto sul sostegno degli amministratori locali, *in primis* l'allora presidente dell'ANCI Graziano del Rio. Bersani non era comunque da meno, vantando alcuni fedelissimi come il presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani. Di conseguenza, se nel caso francese il reticolo degli *endorsements* nazionali e locali portava Hollande e Aubry su un sostanziale equilibrio, la disparità di Renzi rispetto al suo competitor era evidente su tutti i livelli.

In ogni caso è utile sottolineare che il sostegno pressoché unanime dei "big" democratici a Bersani era dovuto non solo al suo ruolo di segretario, ma anche e soprattutto ad una generalizzata opposizione allo sfidante Renzi, la cui battaglia per la "rottamazione" spaventava non poco i vari capi-corrente del partito. Non a caso la campagna elettorale si caratterizzò anche per il fenomeno sostanzialmente inedito degli *endorsements*-contro, che hanno contribuito non poco ad alzare il livello di negatività (De Luca *et al.* 2013).

Il giudizio relativo alla variabile *electability* è decisamente più complicato. In effetti, da questo punto di vista il sindaco di Firenze sembrava offrire maggiori garanzie, grazie alla sua capacità di "fare breccia" nell'elettorato moderato e di centro-destra, sebbene secondo alcuni questo rischiasse di alienare gli elettori più di sinistra. Vari sondaggi pubblicati nelle settimane di avvicinamento alle primarie suggerivano che il gradimento popolare nei confronti di Renzi superava significativamente quello per Bersani (oltre che per Vendola), nonostante il segretario PD apparisse in nettissimo vantaggio tra i soli elettori di centro-sinistra (www.sondaggielettorali.it). Inoltre secondo un sondaggio del CISE del novembre 2012 il centro-sinistra con candidato premier Renzi avrebbe ottenuto quasi 10 punti percentuali in più della stessa coalizione guidata da Bersani. D'altra parte secondo alcuni osservatori (Melchionda 2005; Lefebvre 2011) le primarie sono l'esempio perfetto di "americanizzazione della politica" e tendono a costruire una sorta di "dittatura dei sondaggi", per cui l'*electability/viability* conta molto di più degli aspetti programmatici. In realtà in questo caso, al contrario di quanto avvenuto in Francia, sembra di aver assistito ad una sorta di scissione tra *viability* (totalmente appannaggio di Bersani) ed *electability*. Preme però sottolineare che il vincitore annunciato delle primarie Bersani non appariva comunque un candidato "perdente" alle elezioni, poiché tutti i sondaggi pre-elettorali suggerivano un vantaggio nettissimo del PD rispetto ai *competitors*. Non a caso la maggioranza relativa (29%) degli elettori di Bersani alle primarie ha citato come principale motivazione per la sua scelta di voto proprio l'*electability* del candidato Bersani, considerato il più adatto a vincere contro il centro-destra ed a governare il paese, mentre gli elettori di Renzi si sono appellati principalmente alla condivisione di valori con il proprio candidato. In questo senso ancora una volta *viability* (tutti i sondaggi davano Bersani come sicuro vincitore delle primarie) ed *electability* sembrano muoversi di pari passo. E' vero, però, che non sempre la percezione di elevata *electability* di un candidato da parte del *selectorate* delle primarie coincide con la percezione dell'elettorato nel suo complesso (Cavataio e Fasano 2013).

La divisività. - Come per le primarie francesi, anche quelle italiane dell'anno successivo presentano un livello medio-basso di divisività. Proprio come il caso francese, anche nel

nostro paese la campagna elettorale si annunciava piuttosto “calda” alla vigilia, eppure negli scontri diretti tra i cinque candidati (che hanno visto il loro culmine nei dibattiti televisivi del 12 e 28 novembre) la dimensione conflittuale non è risultata preponderante. Non sono comunque mancati picchi di negatività in coincidenza con i duri attacchi da parte di Renzi e dei suoi sostenitori all'establishment del PD (e viceversa), con il tema delle regole che diventa ben presto un terreno di scontro. D'altra parte, come per Martine Aubry, la scelta di optare per una campagna mediamente aggressiva da parte di Matteo Renzi era in linea con il suo ruolo di inseguitore del *front-runner* Bersani, il quale invece come Hollande aveva scelto un profilo basso. La differenza è che nel caso francese la dialettica tra Aubry e Hollande non era arrivata a coinvolgere anche l'intero establishment del partito socialista. In effetti in Italia lo scontro è stato giocato non tanto sul piano della candidatura per le elezioni politiche, ma soprattutto sulla base della diversa cultura politica che contrapponeva le logiche tipiche del vecchio PCI alla novità “rottamatrice” del renzismo (De Luca *et al.* 2013).

Nel primo turno di voto del 25 novembre Bersani si impose con il 45% dei voti, contro il 35% di Renzi, il 16% di Vendola, il 2,6% di Puppato e l'1,4% di Tabacci. Un risultato per molti versi simile a quello d'oltralpe, tanto che come nel caso francese tutti gli eliminati invitarono i propri elettori a sostenere il vincitore del primo turno nella seconda votazione. Il 2 dicembre l'affermazione di Bersani (61%) fu comunque più robusta di quella di Hollande, il che mise momentaneamente a tacere tutte le polemiche relative alle nuove regole per il voto sollevate dai renziani. Ciò determinò un indice di competitività complessivo pari allo 0,80, inferiore di 4 punti percentuali rispetto al caso francese. Ciò significa che anche in presenza di una campagna un po' più “negativa” di quella che aveva caratterizzato le *primaires citoyennes*, la potenziale maggiore divisività viene comunque bilanciata da una competitività inferiore. Non a caso Matteo Renzi, come Aubry in Francia, riconobbe immediatamente la sconfitta e offrì pieno sostegno al vincitore, evitando di alimentare le polemiche sollevate da molti suoi sostenitori che addebitavano la sconfitta alle ingiuste regole di voto. Nel suo noto discorso post-sconfitta Renzi ammise, infatti, che di fronte ad una partecipazione così elevata e ad un distacco così consistente, regole di voto meno stringenti non avrebbero potuto in alcun modo ribaltare il risultato⁶. Ancora una volta l'esito delle primarie sembrava quindi essere stato “ottimale” ai fini della pubblicità e degli equilibri interni. Da una parte il vecchio *establishment* democratico poteva tirare un sospiro di sollievo avendo arginato ancora per un po' il “pericolo Renzi”. Dall'altra parte, come nel caso francese, l'aspettativa di un facile successo elettorale spingeva le varie anime del partito, renziani compresi, a non ostacolare il cammino del nuovo candidato Premier. Come dimostreranno le vicende successive si trattava però di un equilibrio molto fragile, destinato a spezzarsi rapidamente di fronte alle imprevedibili vicende seguite al voto del febbraio 2013.

6 Se pensiamo che Bersani vinse al secondo turno con quasi 600.000 voti di vantaggio, il risultato finale non sarebbe potuto cambiare neppure se tutte le circa 100.000 persone che avevano invano fatto richiesta di votare al secondo turno avessero sostenuto Renzi.

TAB. 1 - *Primarie francesi ed italiane a confronto.*

Primaria	NC	Votanti	IdP	Vincitore	%	ENC/N	DPS	IdC	Endorsement	Electability
Francia 2011	6	2.650.259 (1°) 2.860.157 (2°)	0,33 0,29	Hollande	39,2 56,6	0,59 0,98	0,91 0,87	0,75 0,93	Aubry	Hollande
Italia 2012	5	3.110.210 (1°) 2.802.382 (2°)	0,31 0,28	Bersani	44,9 60,9	0,57 0,95	0,91 0,78	0,74 0,86	Bersani	Renzi

NC: Numero di candidati. IdP: Indice di partecipazione. IdC: Indice di competitività dato dal valore medio degli indici ENC/N e DPS.

5. *Primarie francesi e italiane a confronto*

Il primo dato che emerge dal confronto tra primarie francesi del 2011 e le italiane del 2012 è che entrambe sono state primarie vere, realmente inclusive sia dal punto di vista della *candidacy* che da quello del *selectorate*, sebbene in Italia le polemiche sulle nuove modalità di voto volte a disincentivare la partecipazione degli elettori renziani di centro-destra si siano rivelate non infondate.

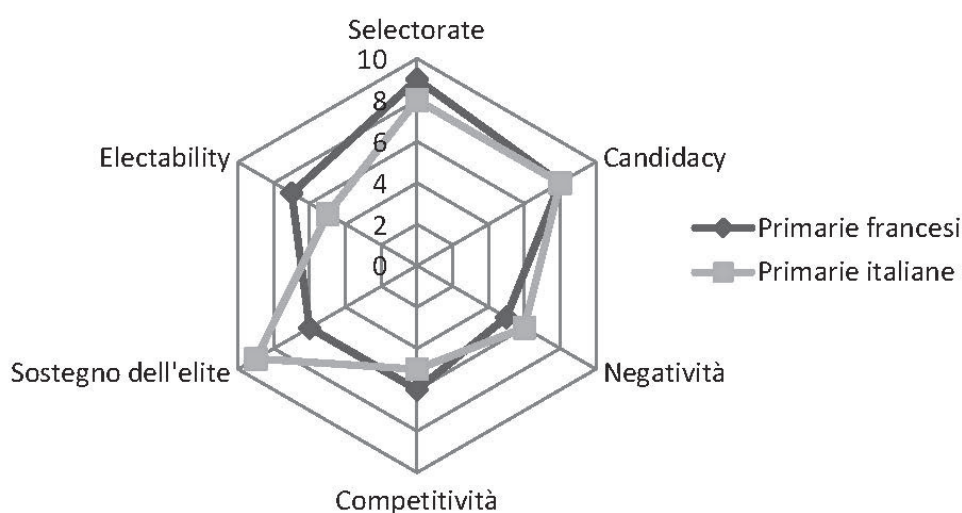
Per quanto riguarda il primo indicatore le primarie francesi per la prima volta dettero spazio ad un numero di candidati superiore a tre, mentre la mancata candidatura del *front-runner* Strauss-Kahn permise una gara realmente aperta. In Italia primarie nazionali con cinque (o più) candidati erano già state sperimentate, ma si erano sempre rivelate primarie di “legittimazione” il cui unico scopo era quello di “incoronare” un candidato già scelto dal partito/coalizione. Stavolta invece i dirigenti del PD accettarono di derogare ad una norma statutaria per favorire la corsa di altri membri del partito (*in primis* Matteo Renzi), sebbene ciò mettesse seriamente a repentaglio il successo del loro candidato.

Le differenze tra i due casi si attenuano ulteriormente sul piano della divisività, almeno secondo quanto emerso sulla base degli indicatori normalmente utilizzati in letteratura (competitività e negatività). Col “senno di poi” si potrebbe però pensare che le primarie italiane siano state più divisive di quanto tali indicatori facciano pensare, nel senso che una certa quota di defezioni alle politiche da parte di elettori renziani delusi non è da escludere. In effetti solo il 50% degli elettori di Renzi alle primarie si era detto certo di votare PD alle elezioni politiche, contro l’85 degli elettori di Bersani (Bernardi e Rombi 2013). D’altra parte è difficile dire se tali defezioni avrebbero potuto essere figlie delle polemiche scatenate durante la campagna per le primarie o piuttosto risultassero semplicemente dal fatto che una discreta quota di elettori di Renzi non era comunque disponibile a sostenere un PD guidato da un candidato diverso.

La distanza tra il caso italiano e francese si fa più evidente per quanto riguarda l’analisi delle altre due variabili in esame. Nel primo caso infatti il segretario sostenuto

dall'élite partitica vinse agevolmente, nonostante fosse apparentemente meno appetibile agli occhi dell'elettorato nel suo complesso, mentre nell'altro perse. Ma, se nel caso italiano Renzi rappresentava davvero un (quasi) *outsider* molto temuto dall'organizzazione partitica, lo stesso non si poteva certo dire di Hollande, che aveva guidato il partito francese per undici anni. Insomma se è vero che si possono trovare vari punti in comune tra i due segretari in carica, Aubry e Bersani, – entrambi portatori di un'esperienza ministeriale abbastanza apprezzata, ma al tempo stesso criticati per una certa mancanza di carisma e capacità dialettica – è anche vero che il profilo di Hollande assomiglia di più a quello dello stesso Bersani che non a quello di Renzi, molto più simile a ciò che Ségolène Royal era stata nelle primarie chiuse del 2006, e poi sicuramente molto più popolare rispetto al Presidente francese allora in carica.

FIG. 2 - Confronto tra primarie francesi del 2011 e primarie italiane del 2012.



Nota: «electability» e «sostegno dell'élite» si riferiscono al candidato vincente. Ciascuna variabile è stata misurata su una scala 0-10 sulla base dei dati emersi dall'analisi qualitativa.

È comunque difficile sostenere che il successo alle primarie di Bersani sia da imputare ad un elettorato concentrato sui problemi di purezza ideologica piuttosto che su finalità elettorali. Per quanto le primarie diano proporzionalmente più voti a candidati tendenzialmente estremisti (il 18% di Montebourg può senz'altro essere considerato un grande successo, il 15% di Vendola molto meno, anche se cinque volte superiore alla forza del suo partito), difficilmente li portano alla vittoria, almeno a livello nazionale. Certo, per Berlusconi e i suoi fu facile far passare il messaggio per cui la vittoria dei “comunisti” Bersani e Vendola – i cui voti nel secondo turno sembravano essersi quasi del tutto (85%) riversati sul segretario (Bernardi e Rombi 2013) – aveva per l'ennesima volta fatto sfumare la possibilità per il centro-sinistra di andare verso una socialdemocrazia moderna. Ma, se da una parte è difficile pensare che Bersani potesse essere considerato un candi-

dato estremista, dall'altra è innegabile che gli elettori delle primarie (in Italia come in Francia) abbiano adottato una logica pragmatica nella loro scelta di voto, scegliendo di dare un mandato forte a due candidati comunque in grado di vincere le elezioni, poiché tutti i sondaggi pre (e post) primarie indicavano una vittoria agevole alle elezioni sia per Hollande che per Bersani. I dati (ad esempio le motivazioni di voto per i candidati addotte dai votanti delle primarie italiane) confermano infatti che la scelta della base (*in primis* gli iscritti) e della dirigenza del PD di sostenere compattamente Bersani alle primarie non era dettata dalla volontà di preservare l'identità del partito a scapito dell'*electability*. Piuttosto si riteneva che i due elementi potessero muoversi di pari passo. D'altra parte il timore diffuso all'interno del partito (e tra i suoi elettori) era che l'eventuale vittoria di Renzi contro il Segretario in carica avrebbe creato problemi tali all'interno della coalizione e del PD stesso da mettere in discussione anche la già quasi acquisita vittoria elettorale. Quanto avvenuto in Spagna nelle primarie del 1998 rappresentava un precedente da considerare. In questo senso l'opposizione a Renzi non era una scelta "suicida", ma semplicemente la strada più sicura, volta a minimizzare i rischi. Da questo punto di vista l'introduzione delle nuove regole, gli *endorsements* a senso unico e l'esito finale del voto tradiscono piuttosto una certa natura conservatrice e prudentiale del Partito Democratico e della sua base. Di conseguenza, pur ammettendo che la candidatura del sindaco di Firenze avrebbe garantito la vittoria elettorale – il che è ovviamente tutto da dimostrare – l'idea che il successo di Bersani alle primarie sia da imputare ad un partito scarsamente democratico e troppo "introverso", è più il frutto di errori di comunicazione del PD stesso (soprattutto in tema di regole) che un dato reale. In ogni caso senza le primarie la possibile candidatura di Renzi alle elezioni non sarebbe stata neanche lontanamente ipotizzabile. Questo perché la sua *electability* non era sufficiente per superare l'ostilità che la stragrande maggioranza dei dirigenti PD provava nei suoi confronti.

Nel caso francese il contesto è differente. Dopo anni di scontri per la leadership pare che i socialisti d'oltralpe abbiano ormai pacificamente accettato il principio della separazione dei ruoli tra candidato presidenziale e leader del partito, cosa che in Italia non è ancora avvenuta, come ha dimostrato il dibattito che ha preceduto il Congresso PD del 2013. D'altra parte, diversamente dalle elezioni politiche italiane, le elezioni presidenziali francesi premiano i candidati più dei partiti. Di conseguenza non stupisce che le primarie per la nomination alla Presidenza della Repubblica rimandino ad una logica più personalizzata rispetto alle primarie italiane, nelle quali evidentemente il ruolo del partito è più rilevante. Non a caso nelle primarie francesi del 2006 un candidato scomodo come Royal era riuscita a vincere agevolmente contro candidati sicuramente più titolati, e grazie alla sua forza nei sondaggi aveva anche saputo raccogliere il maggior numero di *endorsements* (Dolez e Laurent 2007). Il partito aveva fatto però ben poco per sostenerla nelle successive elezioni presidenziali. E quando un anno dopo gli iscritti non erano più chiamati a scegliere il candidato alla presidenza ma il leader del PS, l'intero establishment ha fatto scudo contro di lei. In Italia è però molto più difficile scindere gli interessi del partito da quelli del suo candidato alla Premiership, cosicché le due figure tendono quasi sempre a sovrapporsi. Non a caso lo stesso Renzi si è preso la sua rivincita

proprio nelle successive primarie per la segreteria, considerate il miglior trampolino per correre alle elezioni e conquistare la premiership, sebbene, com'è noto, il passaggio elettorale alla fine si è rivelato addirittura superfluo.

Principale obiettivo di questo articolo era valutare se esiste una relazione tra l'insuccesso elettorale del centro-sinistra italiano e quanto avvenuto durante le primarie, attraverso un confronto con un'altro caso di primarie aperte che hanno avuto un esito elettorale diverso. Quanto detto finora suggerirebbe di no: non interessa in questa sede ricercare spiegazioni relative ad eventuali errori nella campagna elettorale, nelle strategie coalizionali, nella sottovalutazione degli avversari, argomenti su cui la politica, i media e illustri studiosi si sono già lungamente interrogati. Semplicemente quanto emerso suggerisce che l'esito del voto del febbraio 2013 vada ricondotto sostanzialmente a fattori estranei alle primarie. Queste ultime rimangono uno strumento di selezione della leadership perfettibile ma sicuramente benvenuto dall'opinione pubblica, nonostante la partecipazione in relativo calo. Da qui a dire che tale strumento possa seriamente contribuire al successo elettorale il passo è ancora lungo, ma quantomeno esso non appare dannoso in questo senso, il che è già di per sé un elemento abbastanza rilevante.

Riferimenti bibliografici

- Atkeson L.R. (1998), *Divisive Primaries and General Election Outcomes: Another Look at Presidential Campaigns*, in «American Journal of Political Science», 42, 1, pp. 256-271.
- Bernardi L. e Rombi S. (2013), Nella testa dei elettori. Gli orientamenti di voto tra primo e secondo turno, in Gelli B., Mannarini T., Talò C. (a cura di), *Perdere vincendo. Dal successo delle primarie 2012 all'impasse post-elettorale*, Milano, Franco Angeli, pp. 189-207.
- Carey J. e Polga-Hecimovich J. (2006), *Primary Elections and Candidate Strength in Latin America*, in «Journal of Politics», 68, 3, pp.530-543.
- Castaldo A. (2011), *Elezioni primarie e chief executive selection: un confronto tra i casi di John Kerry, Ségolène Royal e Romano Prodi*, «Quaderni di Scienza Politica», 18, 1, pp. 147-182.
- Cavataio M. e Fasano L. (2013), L'immagine dei candidati. Come logica di voto, viability ed electability influenzano il successo alle primarie, in Gelli B., Mannarini T., Talò C., *Perdere vincendo*, cit., pp. 146-166.
- Cox G. W. (1997), *Making Votes Count. Strategic Coordination in the world's electoral systems*, Cambridge, Cambridge University Press.
- De Luca M., Seddone A., Vicentini G. (2013), AAA candidato premier. Le strategie di comunicazione nella campagna elettorale per le primarie 2012, in Gelli B., Mannarini T., Talò C. (a cura di), *Perdere vincendo*, cit., pp.52-72.
- Diamanti I., Bordignon F. (2006), La mobilitazione inattesa. Le primarie del centrosinistra: geografia, politica e sociologia, «Quaderni dell'Osservatorio elettorale», 55, giugno, pp. 63-89.
- Dolez B. e Laurent A. (2007), *Une Primarie à la Française. La Désignation de Ségolène Royal par le Party Socialiste*, in «Revue Française de Science Politique», 57, 2, pp. 133-161.
- Emanuele V. (2013), Primarie, l'analisi della partecipazione : boom di votanti nelle regioni rosse, forte calo al Sud, in De Sio L. e Paparo A. (a cura di), *Le elezioni comunali 2012*, Dossier CISE n.1, Centro Italiano Studi Elettorali, Roma, pp. 107-112.
- Fabbrini S. (1994), *Quale democrazia: l'Italia e gli altri*, Roma, Laterza.
- Hacker A. (1965), *Does a "Divisive" Primary Harm a Candidate's Election Chances?*, «American Political Science Review», 59, pp.105-10.
- Hazan R. Y. (2006), *Metodi di selezione dei candidati: le conseguenze delle elezioni interne ai partiti*, in L. Bardi (a cura di), *Partiti e sistemi di partito: il cartel party ed oltre*, Il Mulino, Bologna
- Ivaldi G. (2007), *Presidential Strategies, Models of Leadership and the Development of Parties in a Candidate-Centred Polity: The 2007 UMP and PS Presidential Nomination Campaigns*, «French Politics», 5, pp. 253-277.
- Johnson G.B., M.J. Petersheim e J.T.Wasson (2010), *Divisive primaries and Incumbent General Election Performance: Prospects and Costs in U.S. House Races*, «American Politics Research», 38, 5, pp.931-955.
- Kenig O. (2008), Democratization of party leadership selection: do wider selectorates produce more competitive contests?, «Electoral Studies», 28, pp. 240-247.
- Kernell S., Jacobson J.C. e Kousser T. (2009), *The Logic of American Politics*, 4th Edition, Washington DC, CQ Press.

- Lefebvre R. (2011), *Les primaires socialistes. La fin du parti militant*, Parigi, Rais D'Agir.
- Makse T. e Sokhey A.E. (2010), *Revisiting the Divisive Primary Hypothesis: 2008 and the Clinton—Obama Nomination Battle*, in «American Politics Research», 38, 2, pp.233-265.
- Massari O. (2004), *I partiti politici nelle democrazie contemporanee*, Roma, Laterza.
- Melchionda E. (2005), *Alle origini delle primarie. Democrazia e direttismo nell'America progressista*, Roma, Ediesse.
- Pasquino G. (2006), *Democrazia, partiti, primarie*, «Quaderni dell'Osservatorio elettorale», 55, giugno, pp. 21-39.
- Peterson D. e Djupe P. (2005), *When Primary Campaigns Go Negative: the Determinants of Campaign Negativity*, in «Political Research Quarterly», 58, 1, pp.45-54.
- Piereson J. e Smith T. (1975), *Primary Divisiveness and General Election Success: A Re-examination*, in «Journal of Politics», 37, 2, pp. 555-562.
- Sartori G. (1995), *Ingegneria costituzionale comparata*, Bologna, Il Mulino.
- Sartori G. (2005), *La democrazia dei militanti. Affermarsi alle primarie e perdere le elezioni*, in «Corriere della Sera», 19 gennaio.
- Valbruzzi M. (2005), *Primarie: partecipazione e leadership*, Bologna, Bononia University Press.
- Vassallo S. (2005), *Analisi dell'Istituto Cattaneo sui risultati delle elezioni primarie dell'Unione di centro-sinistra*, www.cattaneo.org.
- Venturino F. e Pasquino G. (a cura di) (2009), *Le primarie comunali in Italia*, Bologna, Il Mulino.